

Amélie Nothomb

FINALISTA ALLO STREGA EUROPEO

Ogni primo settembre incontro i miei amanti ma qualcuno di loro ha cominciato a morire

Da 30 anni nel giorno della "rentrée" dalle vacanze la scrittrice belga pubblica un nuovo romanzo "Quello con il lettore è stato un colpo di fulmine editoriale, vivo nel terrore che il sogno finisca"

ANDREA MARCOLONGO

È una mattina di sole e di vento quando, con la mia vecchia bicicletta Peugeot, arrivo alla sede di Albin Michel, giusto accanto al cimitero di Père Lachaise. Amélie Nothomb mi attende in quello che scopro essere il suo ufficio personale presso il suo editore, caso raro tra gli scrittori, dove la trovo intenta a rispondere, rigorosamente a mano, alle dozzine di lettere che riceve quotidianamente. Scrittrice di best seller da oltre trent'anni - per la precisione un libro ogni primo settembre dal 1992, quando esordì con *Igiene dell'assassino* -, Amélie Nothomb è forse l'autrice francofona (ma è nata in Belgio) più conosciuta in patria e all'estero. Il suo ultimo romanzo, *Primo sangue*, pubblicato in Italia dalla sua storica casa editrice Voland con una traduzione di Federica Di Lella, ha vinto in Francia il prestigioso Prix Renaudot ed è ora finalista al Premio Strega Europeo.

Amélie, lei non smette di pubblicare libri di successo da 30 anni esatti (in Italia 25 per via dei tem-



Tengo tutto quello che scrivo, ho una biblioteca di libri finiti e titolati solo per me: non li pubblicherò mai



pi di traduzione). Come definirebbe questo straordinario percorso letterario che dura ininterrotto da oltre mezzo secolo? Una carriera lunghissima, l'ambizione di compilare per intero il catalogo della commedia umana oppure un lento ma costante cammino verso una meta che solo lei conosce?

«Scrivere per me è una storia d'amore che si prolunga. Quando nel 1992 ho saputo che *Igiene dell'assassino*, il romanzo che i lettori ormai considerano il mio manifesto, sarebbe stato pubblicato, ho pensato che si trattasse di un colpo di fulmine editoriale non destinato a durare. Mi sono quindi detta che valeva la pena vivere questa felicità inaspettata con tutta l'intensità possibile per il tempo che sarebbe durata, poco o tanto che fosse. Non mi sarei mai e poi immaginata che sarebbe durato così a lungo: dopotutto capita a molti di pubblicare un primo libro accolto positivamente dal pubblico e dalla critica, ma che quest'avventura duri per trent'anni e francamente straordinario».

La capisco perfettamente perché, benché in una proporzione diversa, mi trovo nella stessa condizione, con l'angoscia che il mio bel sogno editoriale svanisca presto.

«La scrittura per me non è un mestiere, ma una scelta di vita nella sua totalità, quasi come un cammino amoroso o religioso. È più che normale avere paura: quando si vive un amore totale, un *amour fou*, non si è forse terrorizzati all'idea che svanisca? Di conseguenza si ha ancora più paura con il trascorrere del tempo, passano gli anni e ci si chiede: continuerà a funzionare? Paradossalmente io ho più



paura a pubblicare un libro oggi rispetto all'inizio. La rincuoro: se continuerà a scrivere avrà paura per tutta la vita».

Scrivendo romanzi da oltre trent'anni, ha formato una generazione di lettori e allo stesso tempo ha scritto una pagina della storia della letteratura francese. Il primo di settembre in Francia, giorno simbolo della rentrée dalle vacanze e delle novità editoriali in libreria, è ormai segnato dal rituale della pubblicazione di un nuovo libro di Amélie Nothomb. Che effetto le fa?

«Mi piace questo appuntamento, che paragono a un appuntamento amoroso - dopo trent'anni di *amor fou*, per un amante ritrovarsi è ancora più sconvolgente e passionale. Ormai ho dei lettori che sono i figli dei miei primi lettori oppure, e lo dico con sgomento, certi miei lettori per questioni anagrafiche iniziano a morire. Per

questo rispondo a tutte le loro lettere, nove volte su dieci».

E la decima lettera che non verrà mai scritta?

«È per i commenti troppo stupidi o troppo scortesi».

Presto sarà al Salone del Libro di Torino, dove è finalista al prestigioso Premio Strega Europeo. Che rapporto ha con i suoi lettori stranieri, in particolare italiani?

«Attraverso i miei libri vivo un'intensa relazione con l'Italia ed è magnifico. La maggioranza delle lettere che ricevo provengono da lettori francesi, ma molte arrivano anche da lettori italiani, alcune scritte in francese oppure direttamente in italiano, lingua che non parlo ma che stranamente comprendo. Sono una scrittrice benedetta, sono tradotta in 45 lingue, ma è forse l'Italia il Paese in cui mi sento più

coinvolta, non solo perché adoro la cultura italiana, ma perché la mia editrice italiana (Daniela Di Sora, fondatrice della casa editrice Voland, che nel lontano 1997 portò per la prima volta in Italia Amélie Nothomb quando era pressoché sconosciuta) è una delle mie migliori amiche».

Mi piacerebbe sapere come si svolge il suo processo di scrittura, Amélie, e magari prendere esempio.

«Conosco solo un metodo: darmi totalmente, a fondo. Scrivo molto di più di ciò che viene pubblicato - sto per pubblicare il mio trentesimo romanzo, ma ho scritto tre volte tanto. Scrivo almeno quattro romanzi l'anno, ossia impiego tre o quattro mesi per ciascuno. Tutto ciò prevede un *modus operandi* molto rigido: mi sveglio ogni mattina non oltre le quattro, normalmente anche prima, e mi consacro per al-

Amélie Nothomb
«Primo sangue»
(trad. di Federica Di Lella)
Voland
pp. 128, € 16



Sabato 21, ore 17, Sala Azzurra

Nata a Kobe, in Giappone, nel 1967 da genitori diplomatici, Amélie Nothomb vive tra Bruxelles e Parigi. Ha esordito nel 1992 con «Igiene dell'assassino» e da allora pubblica un libro l'anno. Arriva al Salone come finalista del Premio Strega Europeo, gli altri quattro, tutti protagonisti di incontri in Sala internazionale, sono Sara Mesa, «Un amore» (La Nuova Frontiera, venerdì 20, ore 15); Elin Cullhed, «Euforia» (Mondadori, venerdì 20, ore 18.15); Mikhail Shishkin, «Punto di fuga» (21lettere, Sabato 21, ore 11.30, Sala Internazionale); Megan Nolan, «Atti di sottomissione» (NN editore, domenica, ore 11.45)

A me sembra che qualche volta il Belgio appare più esotico e misterioso del Giappone.

«Ha ragione. Forse questo mio fallimento può essere considerato il mio tentativo di diventare infine belga».

Parlando ora del suo ultimo libro, «Primo Sangue», mi ha davvero toccata sapere che anche lei, come me, ha perso suo padre giusto nei primissimi mesi di pandemia nella primavera del 2020, e non ha potuto celebrare un funerale degno. So bene cosa ha vissuto, questo prolungamento del dolore a data da destinarsi che impedisce di elaborare il lutto. Lei però ha scelto di farne un romanzo.

«Questa idea non mi è venuta subito e mai prima avevo pensato di scrivere su di lui. Mio padre è morto il 17 marzo 2020 e io non me l'aspettavo - sembra stupido detto così, ma non ero per niente pronta. Sei mesi dopo stavo soffrendo così tanto che mi sono detta che avrei dovuto fare qualcosa. Che avrei dovuto resuscitarlo attraverso un libro in cui sarebbero stato lui a parlare. Ho voluto diventare mio padre per lo spazio di un libro, ho voluto prestargli la mia voce, le mie parole, la mia vita».

Dev'essere stato un processo assai doloroso.

«È stata durissima, ma mi ha fatto un gran bene. Mi ha permesso di convocare sulla pagina la persona che è stata mio padre e di dirgli addio in un modo straordinario. *Primo Sangue* ha trasformato un lutto mancato in un lutto riuscito».

Il libro affronta una pagina di storia coloniale quasi sconosciuta: nel 1964, Patrick Nothomb, giovane console belga in Congo, fu preso in ostaggio insieme ad altri diplomatici da una banda di ribelli e, con una pistola alla fronte, fu costretto a scrivere e poi a leggere alla radio un discorso che condannava la politica dell'allora primo ministro congolese.

«Quasi nessuno ricorda più questa storia e mio padre era un uomo che parlava molto poco, era mia madre a parlarmi di lui. Ciò che di lui non sapevo prima di scrivere *Primo Sangue*, l'ho scoperto scrivendo, per questo non è un romanzo di morte, ma di vita. Adesso so che ha deciso di darmi la vita, di mettere al mondo un terzo figlio, perché in Congo aveva rischiato di morire fucilato».

Come è stato fare un passo indietro dalla sua condizione naturale di figlia e mettersi nella condizione, e nella voce, di suo padre?

«Non è una novità che io sia una scrittrice, dunque mettermi nei panni di un altro non mi fa paura - del resto in *Sete* m'immagino di essere Gesù. Dei tre figli, sono l'unica ad assomigliare a mio padre fisicamente, volevo vedere se fosse lo stesso con la personalità: è così. È stato per me facile spiegarmi mio padre spiegando me stessa. Chi conosceva mio padre, dice che sono riuscita a ridargli la sua voce».

Non le dispiace che suo padre non possa leggere il libro che gli ha dedicato?

«Moltissimo, ma in qualche modo sono certa che ne è al corrente. Non ho alcuna teoria sulla vita dopo la morte e tutto mi sfugge, ma so che mio padre ha letto il mio libro. E che ne è orgoglioso». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

meno quattro ore alla scrittura senza interruzione. È un bisogno difficile da definire, perché trovo la scrittura un processo estremamente difficile».

Difficile persino per lei che scrive così tanto e con così tanto successo?

«È così. Normalmente queste quattro ore trascorrono in una fase di totale esaltazione, che ovviamente non significa che il risultato sia buono. È questa la maledizione o la benedizione dello scrittore: quando si sta scrivendo, non si può prevedere

niente. Tutto ciò che è concesso è di fare del proprio meglio, di darsi a fondo».

Annie Ernaux ha parlato recentemente della scrittura come di un'estrema sofferenza. È d'accordo?

«Non lo condivido. Difficile per me non significa doloroso. Sono invece d'accordo con Rilke quando dice che «la vita sceglie sempre il cammino più difficile». Difficile per me significa allora pienamente vivo. Scrivere mi richiede sforzo e concentrazione estrema, ma non si tratta per me di dolore, bensì di esaltazione».

E cosa fa delle pagine che non intende pubblicare? Si tratta di pagine sparse o di romanzi completi dall'inizio alla fine?

«Sono romanzi completi con tanto di titolo, che conservo solo per me».

Possiede quindi una biblioteca di romanzi inediti di Amélie Nothomb?

«Sì, e non intendo pubblicarli mai e poi mai, né da viva né da morta».

Parlando di geografia letteraria, nemmeno lei è parigina, come non lo sono io, ma belga. So però che il Giappone è per lei un luogo d'elezione dell'anima e della scrittura.

«Il Giappone è la mia storia d'amore impossibile, che si definisce per l'assioma: né con te né senza di te. Ho capito che per me vivere in Giappone - o amare un uomo giapponese, come narro in uno dei miei libri (*Né di Eva né di Adamo*, n.d.r.) - non è possibile anche se è sublime».

Se chiude gli occhi, è il Giappone che vede?

«Ho passato vent'anni della mia vita a definirmi giapponese e a comportarmi come tale, oggi sono costretta ad ammettere che sono una giapponese mancata. Ho fallito nella mia carriera di giapponese».

ANTONIO GIOVANNI PINNA